

ni, rivela di essere stato affascinato non tanto dalla capacità del neorealismo di farsi specchio della vita di una nazione, quanto piuttosto dalla presenza diffusa di una vena fantastica che gli sembra far rivivere sullo schermo lo spirito profondo delle *Mille e una notte*. Quello che soprattutto lo coinvolgeva era l'uso del *plein air* come spazio caleidoscopico, la magica facoltà di dilatarsi e moltiplicarsi delle dimensioni del visibile, di attrarre anche al minimo oggetto un valore mitico, il dono dell'affabulazione e improvvisa apertura verso orizzonti in cui tutto ciò che appartiene all'immaginazione dell'uomo diventa possibile.

Cesare Zavattini – senza essere nominato – viene ad assumere naturalmente in questo quadro il ruolo di Sheherazade, di depositario della voce collettiva e di narratore e interprete privilegiato degli aspetti più diversi e imprevedibili delle *Mille e una Italia*. La fine della guerra gli dà l'opportunità di veder aprirsi davanti agli occhi, assieme a tutti gli altri protagonisti del cinema italiano, il mondo come infinita possibilità di scoperta:

Credo che ci troviamo nella condizione migliore per preparare qualche messaggio degno del cinema che avrà le nubi per schermo... Penso che solo dalla coscienza di questo stato di grazia deriverà il mutamento di un cinematografo che ha continuato a ingannare il prossimo in ogni parte del mondo (*Diario*, 1946).

Registi e sceneggiatori – sia pure per un tempo molto breve – si sentono investiti del ruolo di cantori e interpreti della storia di tutti e della missione di documentare la ricostruzione del paese: si riscopre la partecipazione, viene scardinata la separazione tra l'individuale e il collettivo. Accanto a Zavattini bisogna tener conto di Sergio Amidei, di Tullio Pinnelli, di Ennio Flaiano, di Rodolfo Sonego, di Ivo Perilli, di Age e Scarpelli, di Ruggero Maccari ed Ettore Scola, di Ettore Margadonna, la cui figura merita, proprio nella chiave interpretativa che abbiamo adottato, una più attenta rivalutazione.

In ogni caso, dovendo a Cesare quel che gli spetta, già prima della fine della guerra Zavattini è pervaso dalla percezione della palingenesi e da un bisogno di suscitare energie che pare quasi raddoppiato rispetto agli anni d'anteguerra. Il cinema gli appare come il mezzo «d'avanguardia del cambiamento».

Il neorealismo scopre, grazie al momentaneo rinsaldarsi dei vincoli sociali, che non esiste distinzione tra pubblico e privato. Nella casa popolare dei nuovi quartieri alle periferie delle città, come nei piccoli paesi di pescatori, nelle strade, nelle piazze, nei luoghi d'incontro, ogni oggetto d'uso, ogni elemento, anche minimo, diventa segno, sintomo, indizio e indicatore di una condizione più generale.